

## IV

Le cose, a volte, piangono in noi  
perché fuggono appena amate.

## IL GIORNO

Il giorno! Come sorge,  
con che fiotto di luce ci disegna,  
ci scopre, ci sepàra  
pago dell'ansia nostra.  
Ah, come corre ed incatena tutto,  
testimone d'inganno!

Nasce e modella  
l'un dopo l'altro, i corpi, li riplasma  
felice e crea un verde assai celeste  
ma pur veloce dentro il nostro sangue.  
Poi torna con la nuvola piacente  
alla voce del vento, alla sua luce  
in fuga (che vicenda della luce!)  
e sulle rive attende che si posi,  
pallida deità, la luna ombrata  
ed è come una palpebra.

O insonne giorno,  
sei come un giovinetto che compone  
suoni nell'aria, a specchio di sue estasi,

e vede quel che nasce, quel che muore.  
Resto a guardare in angoscioso scavo,  
come tra sonno e veglia:  
sì, gli occhi miei sono  
gli occhi di tutti.

## SI ATTESE IL GRANO

Giugno, ancora, è nell'aria.  
Dorme la pianura a tavoliere,  
la pianura provata dal marciume  
delle erbe, senza uccelli.  
Per mesi e giorni si attese il grano.  
Ora si posa immenso la sguardo dell'uomo  
che esce dalla sua stirpe  
e brucia l'ansia dei giorni.

Dove andarono i pensieri dell'annata?  
Qui sono i cappelli di paglia  
dei contadini che vanno al mercato.  
Papaveri all'occhiello della giacca,  
liberi al vento i fazzoletti del collo.  
Oggi è il festino del Santo  
che migra dal paese in questa piazza  
tra i giuochi d'artificio.  
Anche le donne, coi fiori tra i capelli,  
hanno lasciato i campi,  
(un vento carezzava i corpi)  
cullate dai suoni del bazar  
e i ragazzi, con occhi di pianeti,  
imparano i colori della festa.

## PASSERO IN GABBIA

S'aprivano i tuoi giorni verdi e tersi  
al frullo degli arbusti  
sulle pianure larghe  
dove ai leggeri voli l'aria buona  
chiamava le gazzelle.

Imprigionavi il fantastico tempo  
nella felicità del sole,  
e soffiava sulle tue penne nitide  
un vento tutto immagini.

Io misuravo, spesso,  
la tua fedele corsa e in me stendeva  
un filo spinato  
ed ero spazio sulla luna,  
risveglio d'elementi.

Attendi nella gabbia ch'io ti dia  
il sole, l'aria, l'acqua, l'esca.  
Ti coglierà la morte  
alla luce improvvisa nel tuo sonno.

## EGLOGA

Senti come la favola comincia  
su questi campi ad arco di colline  
e i fiumi dove sostano i pastori  
coi greggi zufolando. Canta l'aria.  
Questa gioia è del tempo, sortilegio  
di luci, d'elementi. Giorni ed anni  
passano nei silenzi della terra,  
mutano l'uomo, incidono le pietre.  
Senti come si scuote l'ansia della  
vita a segreti scoppi di tristezza  
e ci riporta ad una morte senza  
dolore, anzi affidata al sonno mesto  
dei fiori e ci propina questa favola.  
Che risate lanciate al sole mentre  
la pianura imitava il nostro volto  
che muta sempre. Le donne tranquille  
sdruciolavano sopra il verde, a piena  
gioia, inseguendo il gregge, mentre alcune  
ridevano di noi che guardavamo.  
Ma l'aria conservava poi l'occulta  
grazia dei corpi, in un'ombra viola,  
l'ombra pareva un polline assai denso  
e si spargeva attorno a noi, sul corpo

caldo. Ma il vento cancellava l'ombra  
che riappariva nel pensiero come  
un bene, un vano stimolo. O disperso  
polline. Le fanciulle ad occhi chiusi  
baciavano le capre e sulle teste  
ponevano ginestre a ghirlandette:  
il canto in bocca, il canto dell'amore  
e della terra. Forse incomprendibile  
era il prodigio delle cose viste.  
Noi guardavamo assorti: unica e sola  
la voce della terra mansueta.

## L'USIGNOLO SMARRITO

Quel ragazzo che andava al vento sciolto  
era magro e sapeva  
d'acque malate e d'aria boschiva.  
Gli rideva la testa tra i capelli  
neri, filanti.

Cercava, in quel meriggio, a mezz'estate,  
l'usignolo smarrito,  
e penava tra l'alito dei peschi  
fioriti, attorno alla collina verde.

Si volse attento a manca del podere  
e si fermò tra gli alberi,  
ma poi balzò furtivo sul sentiero  
dei canneti ed attese.

Sbucò, allora, una fanciulla  
tutta mortale paura,  
e guardò il ragazzo sospirando  
e gli parlò con gli occhi

e gli porse l'uccello:

— ecco, ecco il tuo amore —,  
e si nascose.

— L'ha troppo baciato — disse il ragazzo,  
— ha sentore di labbra —.

## TERRE FELICI

Andiamo con la giara, tra i canneti,  
ai fiumi colorati, dove canta  
l'acqua, ove parla, nel solingo verde,  
quest'umano destino. Siamo molti,  
uomini, donne, con la stessa sete.  
Già salita è la nuvola raminga  
e indora le pianure. Assai patiti  
gli uomini ed hanno un sacco sulle spalle,  
negli occhi il sole. Un'altra estate, ancora,  
senza fiocchi di nubi e le colline  
in fiore. Qui passò l'aratro a chiodo  
ed ora sono campi sterminati  
di grano. Tutti andiamo a queste terre  
come a un giorno di festa e c'è una pace  
nell'aria senza tempo.

Chi non ricorda gli aspri giorni, l'uno  
accanto all'altro, coi cavalli magri  
lavorare la terra? Ascoltavamo  
il vento ansiosi, gli alberi, leggendo  
nel cielo la fortuna, come gente  
errante, spaesata. Ma le pietre,

l'ombra, i selvaggi fiori, ah, sì, le pietre,  
erano nostri amici, anche i ramarri,  
le vespe, le formiche, e noi sudati,  
senza pietà del nostro sangue povero:  
noi non picchiamo l'ombra.

## IL TEMPO È NOSTRO OSPITE

È più viva la terra  
nei mesi grandi,  
attenta al nostro lavoro.  
Cogliamo i semi dispersi  
(il tempo è nostro ospite)  
venendo di giorno alle siepi  
nel folto canto di uccelli  
selvosi,

mentre il vento odora  
e il cielo si fonde e prolunga  
come un pensiero avvertito  
solo dal nostro andare,  
dentro il cuore  
sciolto da ogni stanchezza:  
nasce la gioia a ritroso  
e ci sostiene su una spalliera di fiori.

## SERA AGRESTE

La sera fa lunghe le strade,  
le segna coi silenzi.  
Sui muli si conoscono i viandanti  
l'un dietro l'altro avvolti nello scialle.

E si dondola ognuno al passo lento:  
ogni cosa di terra e d'erba odora.

L'uomo è felice nell'ombra  
che acquieta i suoi pensieri  
e sospende i paesi nell'aria  
come fiori toccati dalla luna.

Vanno alle case povere  
quest'uomini sfiorati dalla notte  
lungo i campi e le stelle.  
E diventano dolci nella favola  
dei giorni, dei ricordi,  
dolci nella notturna gioia.

## VERTICALE DI MONTI

Verticale di monti, freccia tesa  
all'inganno di uccelli.  
Le rocce tutte nidi, l'erbe lunghe.  
Natura finge oblio su questi luoghi  
ma è già lusinga del nostro domani  
che resta sulle cose  
con immagini fitte di germogli.

Un'ansia mi tradisce:  
inerpicarmi sui sentieri all'alba,  
tra i colombi chiamati al mio passare  
e volar sui dirupi  
e toccare le vette e fare offerte  
di pensieri che nascono  
con destino di luce  
al cielo che mi segna dolcemente  
come cosa che è sua.

Poi rivedermi nel volto del sole,  
senza fatica di soste.

## RAGIONE DEL MIO TEMPO

Il poeta obbedisce a ragioni di *scavo* che durano se integrate nella storia della sua pena. Nasce, così, il documento suggestivo del suo personale *sentire*: la crescita del canto è in esso, ma fuori di ogni suggerimento occasionale.

Giovinetto, nell'età confusa, perché folta di sensazioni, disponevo di un sentire spiegato che, a volte, sapevo parzialmente vivere; ma lo avvertivo anche se riuscivo a mimetizzarlo con speciale virtù di incanto.

A ricrearmi era sempre lo stupore. Poi, la memoria riordinava le cose viste.

Tali, posso affermare, furono i miei giovanili valori e i colori del mio tempo migliore.

Le mie prime esperienze si affidarono a temi naturalistici, religiosi e patriottici. Non detesto quelle esperienze così acerbe, che tuttavia furono valide per la loro latente potenzialità, a purificarmi in un processo analogo al concentrarsi della mia espressione: evolvermi e non tradire il mio accento, toccare una tematica diversa e non esaurirmi, vedere la realtà e idealizzarla.

Dal 1933 in poi, mi credetti vocato ad una apertura verso la vita, considerata nel suo elevato dolore cristiano, figurato nell'acqua: ecco il titolo del mio primo libro SPECCHIO D'ACQUE, edito da Pietro Mignosi, all'insegna della sua LA TRADIZIONE (Palermo, 1933).

Un articolo polemico sul FRONTESPIZIO (Firenze, 1934) a firma di Carlo Betocchi: ACCUSA ALLA POESIA, cui seguì una mia: POSTILLA A BETOCCHI, sulla citata rivista, mi aprì gli occhi sulla sensualità del mio dolore, cui troppo obbedivano certi motivi a me cari.

Né mi appagò la lode dello stesso Betocchi per la *lievità* e *castità* delle immagini che sempre mi ha riconosciuto.

Piuttosto, mi resi conto di una esuberante musicalità e di una purezza troppo cristallina, per me, rarefatta.

Il critico di Papini, Enzo Palmieri, su VOCE ADRIATICA (1934) e Lorenzo Gigli su GAZZETTA DEL POPOLO (1933), notarono la spiritualità della mia poesia, Pietro Mignosi su LUMI ne mise in luce la trascendenza: ma ero lontano da Rimbaud, da Verlaine e da Apollinaire come aveva additato qualcuno.

In me, intanto, la poesia si maturava lenta; cominciava la catarsi auspicata da Betocchi che scontavo in CIELO ROSA (Nostro '900, Grazzini, Pistoia, 1934) e proprio in quelle immagini essenziali che sapevo estrarre dalla mia pena non dissanguata.

L'errore di accostarmi a Salvatore Quasimodo, a proposito del mio CERVO ASSETATO (Città di Vita, Firenze, 1951), partiva da considerazioni ambientali, comuni ad entrambi. L'Isola è, per noi, l'Eden. Nulla ci manca a ricostruircelo tale: il sito, la gente, la storia.

Non c'è che una serie di avvenimenti nella nostra memoria, e questa svela la catena dei nostri do-

lori, di molte ingiustizie patite e consumate a nostro danno: insomma, il fondo tragico del nostro dramma umano.

Ma, i dolori, che ci hanno posto nella condizione di umiliati e offesi, generano, in noi, quella virtù nascosta che consiste nell'adattarci alle cose con la più schietta semplicità e con quel senso di pacato abbandono (che non è fatalismo) che è il nostro istinto insulare.

Ecco perché, in noi, esiste una vera poetica, perché esiste un linguaggio che non riduciamo mai al mito della parola, per fedeltà al nostro istinto, ricco di varietà psicologiche. Si rincorrono i secoli passati e si comunicano al nostro spirito con ininterrotta voce e con immagini contrastanti: sono le forze del nostro pensiero e allevano la nostra personalità nel clima dei perenni corsi e ricorsi storici, quasi a crearci la misura della nostra poesia che, in fondo, è umana, e, perciò, al centro di problemi sempre vivi.

\* \* \*

Il presente volume, idealmente, è un « canzoniere ». Possiede una concatenazione di elementi oggettivi da una continua condizione di « pena », e i titoli, non sono simbolici. Qualcuno, forse, dirà più tardi che simbolici erano SPECCHIO D'ACQUE e IL CERVO ASSETATO, mentre realistici apparivano CIELO ROSA, SOLE ALTO e TERRA DEL SUD.

Il tempo intercorso tra il mio ultimo libro e questo, si è chiarito in mio favore, attraverso circo-

stanze che mi han fatto rivivere momenti davvero intensi. Così, ho obbedito a una forza di solitudine.

Mentre altri si sono legati tra loro, osannandosi a vicenda, poiché tale era il loro temperamento, io sono rimasto « solitario », per ragioni note a me e a pochi. Alcuni, poi, per ottenere una protezione dalla stampa, anche nelle commissioni di premi, si sono abbandonati a concessioni molto dure: finiva, così, la loro poesia.

Bisogna far tesoro dell'umore degli uomini. Ma soprattutto, far tesoro della poesia e tirar dritto.

Noi poeti, moriamo ogni giorno. Il nostro canto è morte. Nulla avverte, il mondo, del nostro quotidiano morire, perché tutto, in noi, si consuma in un silenzio operoso, in un silenzio che è il nerbo della nostra parola. La critica (che quando non arriva a interiorizzarsi resta un fatto esterno) lo riconosce sempre tardi; riesce, però, a salvare qualcosa.

Mi convinco, nondimeno, che il nostro colloquio continua negli altri, in assoluta verità, a conforto della nostra tristezza e della nostra ansia di ricerca metafisica: questo è il miracolo della poesia: avvertibile, del resto, e capace di generare un linguaggio di « continuità » negli intelletti.

A chi lavora per suo conto, con sincerità inefabile, le altrui forme non sempre giovano, precarie come sono e suscettibili di metamorfosi: su me isolato, soltanto, in parte, hanno acceso un fervore intellettuale che man mano s'è spento a contatto di una qualsiasi ragione estetica. C'era da puntualizzare, in me, quel patetico rischio di tutte le immagini rivelate fuori del mito e che rappresentano le

mie vere immagini, anche se siano legate ad un mio personale gusto.

Fuori del mito, ho detto. Ed è vero. Perché ho ritrovato uno sviluppo interiore, tutto deciso, una più cosciente definizione di me, dotata di luce e di resistenza. Ho cercato di capire la fedeltà a me stesso, fedeltà che va dal mio primo libro a questo per quanto avessi scelto più liberi movimenti alla mia ispirazione. Ma quanto difficile questo lavoro segreto, ora diventato un fatto assai scoperto! Nessuna concessione tra e me, anche quando la mia situazione lirica, ad alcuni, era sembrata definitiva. Per questo, le mie lunghe pause tra un libro e l'altro. Forse, in me, c'è stato un vero problema, non una problematica, un problema che, per sé, è storia di dedizioni, di conquiste, di immagini.

Ha vinto, sempre, però, la mia umanità. Perché ho visto, in tutto, l'uomo.

\* \* \*

Sino a poco tempo fa, la poesia, ha giuocato con certe ambiguità di temi strettamente sociali, con una volontà di soddisfare alcune esigenze di movimenti o di circoli. Ma come è possibile affermare che solo la poesia sociale è capace di imporre il suo primato su quella non sociale?

Si tratta di formule antiborghesi, convenzionali, polemiche, che hanno influito violentemente su tentativi non del tutto accettabili perché non riscattati da purezza intenzionale; ma sono tentativi. Difatti chi legge le nuove antologie poetiche del secondo

novecento, se ne rende pienamente conto. Del resto, l'aver toccato tali temi, non fissa che una traccia di ricerca, ma non estensiva e non stilisticamente resa.

La poesia, per quello che è in sé, nasce da una istanza interiore: non soggiace a « pericolose ingerenze » di diletterantismo, né a metamorfosi tra una dottrina politica e una dottrina estetica.

Il poeta sa trovare la sua forma personale nella sua esistenza e nella sua relazione con Dio e col mondo. Si inserisce nel ritmo dell'universo. Regola la sua gravità. La sua direzione è in questo ritmo in cui amplia la sua forma, che è sempre nuova, non casuale.

Ampliarsi è vivere nella sua fedeltà formale e trascendente. Nulla è più necessario, al poeta, che costruirsi la sua durata nella sua coscienza.

Allora, è un uomo, non deformato. Un uomo nel tempo e nella storia del suo colloquio con gli altri.

Colloquio fatto di elementi densi e dinamici.

a. t. d. c.

# INDICE

<i>Apparizioni</i> . . . . .	9
------------------------------	---

## I

Assurdo . . . . .	13
Felicità . . . . .	14
Favola è il tempo . . . . .	15
Linea della notte . . . . .	17
Lettera alla sorella . . . . .	18
Ritorno alle cose . . . . .	20
Il rettile . . . . .	21
Le nevi . . . . .	22
La mia nascita . . . . .	24
Sorte . . . . .	26

## II

Mendicanti . . . . .	31
Portuali . . . . .	33
Salinai . . . . .	34
Pescatori . . . . .	36
Contadini . . . . .	38
Voci di poveri . . . . .	39

QUESTO VOLUME È STATO STAMPATO IN  
CARATTERI « ASTER », SU CARTA USO MA-  
NO, NELL'OFFICINA GRAFICA S. T. F. DI  
CITTADELLA, NELL'ANNO 1959, A CURA DI  
BINO REBELLATO EDITORE IN PADOVA.

*Collana:*

*LE QUATTRO STAGIONI*

*Opere di:*

*Lorenzo Montano  
Giovanni Comisso  
Dino Buzzati  
Carlo Betocchi  
Aldo Camerino  
Aldo Palazzeschi  
Marino Moretti  
Diego Valeri  
Orio Vergani  
Cesare Angelini  
Piero Gadda Conti  
Bonaventura Tecchi*

*Collana:*

*SAGGISTICA*

*Opere di:*

*Giorgio Caproni  
Liberio De Libero  
Mario Luzi  
Massimo Franciosa  
Giuseppe Ravegnani  
Brunello Rondi  
Gian Franco Venè  
Giancarlo Vigorelli*

